

Aldo Cherini

**GALLERIA DI TIPI E DI DIVISE MILITARI
SULLO SFONDO DELLA VECCHIA CAPODISTRIA**



**Autoedizione
1994**

👉 *Aldo Cherini, febbraio 1994*
ristampa dicembre 2010
www.webalice.it/cherini

C'era un tempo in cui l'importanza di un centro abitato si poteva misurare col numero e con la foggia delle divise militari che si vedevano in giro.

A Capodistria, centro giurisdizionale e amministrativo di rilievo, di "monturati" son passati tanti e tutti hanno lasciato, per un verso o per l'altro, il loro segno.

Ai tempi della Repubblica Veneta i soldati erano pochi, una dozzina al massimo, che al comando di un capitano, formavano la sparuta guarnigione del Castel Leone. Null'altro incarico avevano costoro, almeno negli ultimi tempi, che provvedere alla scorta d'onore e alla parata in occasione dell'arrivo del nuovo podestà e capitano veneziano o di qualche alto personaggio governativo. Una compagnia di soldati invalidi "nazionali", cioè dalmati, male in arnese, erano addetti al comando di un altro capitano alla sorveglianza delle saline di Muggia, Capodistria e Pirano guadagnandosi così la razione giornaliera di pane e un po' di vitto.

Esisteva, come in ogni città di qualche importanza, il corpo dei Bombardieri, che non disponeva di divise e cooperava più che altro e all'occorrenza al servizio d'ordine pubblico. Ne era capo, negli ultimi anni della Repubblica, quel Pietro

Zanchi, che, in posa con la picca da parata, ci ha lasciato il suo ritratto eseguito all'età di 58 anni, come precisato nella breve epigrafe declaratoria che si legge sullo sfondo della tela.

A Capodistria aveva sede il comando provinciale delle "cernide", la milizia territoriale formata in gran parte dai villici e dagli abitanti dei centri minori. Negli ultimi tempi rivestiva il grado di comandante, con le relative prerogative e stipendio, il tenente colonnello Carlo Maria Bosio, un vecchio militare mezzo invalido, che tuttavia non prendeva sottogamba l'incarico (e le relative diarie) dandosi da fare quanto meno per la rivista generale che si teneva annualmente. Gli ufficiali del corpo potevano indossare la divisa della fanteria di linea, ma senza le nappine e altri fregi, a scanso di sollevare le proteste e le ire dei veri ufficiali, come accaduto nel caso del giovane alfiere Pietro Aprilis che per ambizione aveva preteso ornarsene.

Il presidio era nel complesso tranquillo e non dava grattacapi alla popolazione. Era, forse, come se non esistesse, tant'è vero che il podestà e capitano N.H. Bernardo Malipiero, qui mandato nel 1621, s'era portato dietro un corpo di guardia personale di 24 feroci e forzuti Albanesi, armati fino ai denti, tali da intimidire i cittadini, sia nobili che popolani, angariandoli a man salva.

Alcuni anni dopo, saputo che il prelodato nobiluomo stava per essere mandato nuovamente a Capodistria, venivano spediti precipitosamente a Venezia gli ambasciatori Ottaviano Gavardo e Gabriele Grisoni per parare il colpo riuscendo a far dirottare il Malipero e i suoi Albanesi in altri lidi.

* * *

La caduta della Repubblica Veneta e le guerre napoleoniche sconvolgevano il quieto vivere provinciale strappando bruscamente autorità, maggiorenti e popolo dal sonno dei giusti.

Dopo la casalinga rivolta popolare del 5 e 6 giugno 1797 con tanto di urla, fiaccole e schioppettate in aria, arrivavano

in forze col pretesto di ristabilire l'ordine le cesaree truppe austriache con tanti reparti, cavalli, cannoni e carriaggi, quanti non s'era mai visto nè udito. Le colonne passarono sotto le volte echeggianti del cadente Castel Leone (quello che di leone aveva solo il nome, come da tempo si amava ironizzare), attraversarono la Porta della Muda (spalancata, tenerla chiusa non serviva a nulla), prendendo quartiere nell'uno e nell'altro dei conventi, a San Francesco, Sant'Anna, San Biagio, Servi di Maria e nei magazzini del sale, requisendo inoltre diverse case. Al comando del generale conte Giovanni de Klenau, poi del maggior generale de Klobos, ungherese, si alternavano tre battaglioni di fanteria Stuart e Jordis, poi Esterhazji, poi elementi croati del C.R. Reggimento confinario della Lica, poi la divisione di riserva del Reggimento Belgioioso, poi circa 300 elementi del Battaglione leggero Carneville seguito dal Battaglione Tautenberg, una divisione di Ussari, una batteria di cannoni, ufficiali di Stato Maggiore, un commissario di guerra, quattro uffizianti alle proviande; arrivava nel 1803 anche una commissione incaricata di procedere alla triangolazione cartografica dell'Istria sotto il comando del maggiore de Zack. Quanto bastava per togliere il sonno ai sindaci deputati Agostino Bruti del Cavalier e Nicolò de Belli, che dovettero incaricare un quartiermastro, Francesco Vidacovich al quale subentrava successivamente Agostino Filaretto, per cercare di tenere le cose in ordine e limitare fin dove possibile il discapito dei cittadini. Il fastidio di tenere militari stranieri in casa era avvertito da tutti e tutti cercavano di liberarsene. L'anziana signora Chiara Pizzamei ved. Ruffini avanzava una petizione onde avere la disponibilità di una sua casa occupata da un ufficiale con famiglia, che non voleva andarsene ad onta di superiori ordini di sgombero; la famiglia Franceschi brigava per una sua casa nella centrale Calegaria; la gentildonna Caterina contessa d'Attimis, vedova del marchese Matteo Gravisi, ottuagenaria, implorava la liberazione di due case, una delle quali adibita a cancelleria militare; Anna Gavardo Lombardo voleva di ritorno il suo magazzino di

San Pieri lamentando non pochi danni provocati dai cavalli e dai carriaggi militari; la signora Giuseppina Calò, vedova del conte Carlo Fini Pola, lamentava danni ad una sua casa sita in Belvedere; suor Maria Lorenza Gravisi, abbadessa di San Biagio, supplicava che venisse lasciata libera la foresteria del convento; avevano da ridire per la confusione in cui si ritrovavano per il continuo calpestio delle fazioni militari anche i Frati Minori Conventuali di Sant'Anna, e così via. Altri, come il dott. Angelo Rossini e il n.h. Guglielmo de Theyls (nella cui casa in Belvedere s'era installato il comando generale), protestavano per i crediti accumulati da pigioni non riscosse malgrado ogni ricorso.

La quiete era finita, anche se il plenipotenziario barone di Carnea Steffaneo organizzava il Corpo delle Collettizie per servizio di polizia: erano all'ordine del giorno le smargiassate tra gente più o meno alterata dal vino, baruffe e violenze come capitato al povero reverendo don Matteo Albis che, la sera del 23 gennaio 1799, stava incamminandosi tranquillamente verso la sua abitazione di Porta Isolana quando, giunto in Brolo, veniva avvicinato da un militare del reggimento Estehazji, che gli chiedeva qualcosa in tedesco, lingua che il sacerdote non conosceva. Il militare, non solo spazientito ma salito su tutte furie per non essere capito, sguainava la daga e la calava sulla testa del malcapitato, fortunatamente protetta dal cappello. In quel momento stava rincasando anche l'avvocato Alessandro Bratti che, vista la mala parata, se la dava a gambe. La denuncia del fatto veniva sporta per dovere d'ufficio dal capocontrada Matteo Gerin, sarto di professione, al quale l'esagitato militare, a coronamento della bella impresa, aveva mandato in frantumi la vetriata della bottega.

I soldati si spargevano per i campi facendo man bassa specialmente nei vigneti alleggerendo così la fatica dei contadini impegnati nella vendemmia, della qual cosa non erano affatto contenti tanto che, a seguito delle numerose lagnanze che arrivavano da più parti, i sindaci deputati si sentivano in dovere di intervenire. Il dipartimento politico ed economico

autorizzava a far sapere alla popolazione, per mezzo del banditore comunale, che chiunque avesse trovato qualcuno dei soldati in atto di praticare molestie o di rubare qualcosa doveva prontamente presentarsi all'ufficio del sindacato nonché al più vicino posto militare, ivi accompagnando il reo, per farlo riconoscere e punire. Figurarsi!

Col nuovo governo era stata introdotta la coscrizione obbligatoria, fatto inaudito. Che i soldati non fossero contenti della loro condizione (come sempre è capitato) è facile comprendere per cui, quando potevano, si davano alla fuga disertando con le conseguenze disciplinari e d'ordine pubblico che si possono immaginare. Il tamburo maggiore Antonio Vidacovich (appartenente ad una nota famiglia che in seguito avrebbe contato un volontario garibaldino) aveva tentato di riprendersi la propria libertà ma per poco perché veniva ripreso subendo tra l'altro la confisca dei beni. La notte del 9 ottobre 1803 tre militari fuggivano con una delle tante barche che si trovavano nei mandracchi, impresa ripetuta il 26 gennaio 1804 da sei militari con la barca che il pescatore Andrea Utel teneva a Porta Isolana, con la conseguenza che il tenente colonnello Zergollern, comandante del presidio, si faceva avanti pretendendo a carico del malcapitato, già danneggiato per suo conto, la rifusione dei danni risentiti dall'erario. La cesarea regia Direzione Politica, subentrata ai sindaci deputati, veniva sollecitata ad emanare disposizioni affinché le barche fossero tenute in disarmo, ma la stessa non mancava di far presente che almeno un terzo della popolazione era composta da pescatori e da marinai che con quelle barche traevano il loro sostentamento sia di giorno che di notte, che dovevano essere in grado di salpare in qualsiasi momento, che i pescatori stavano attenti al primo avviso di pesce dipendendo la cattura dalla tempestività con la quale prendevano il mare. Frequentemente tornavano a terra bagnati ed intirizziti, stanchi ed affamati, per cui il loro primo pensiero era quello di rifarsi dei patimenti e non di disarmare le barche, che dovevano essere pronte per ulteriori uscite.

Un bel giorno, si era nel 1805, arrivavano i Francesi. Un drappello di infiocchettati ed altezzosi cavalleggeri napoleonici, facendo risuonare lo sconnesso selciato della Piazza da Ponte e della Calegaria con gli zoccoli dei loro cavalli, comparivano in Piazza del Duomo, poi, via per il Brolo. Pioveva che Dio la mandava e non molti li videro, ma ben se ne accorsero le monache di Santa Chiara che sentirono bussare a gran colpi al cancello del convento per farsi aprire e prendere possesso dei vasti caseggiati del complesso da adibire ad accantonamento e alloggio. È da quella volta e fino alla fine del secolo che Santa Chiara, trasformata in caserma, ospiterà i soldati di guarnigione. Entravano quel giorno un battaglione di Cacciatori dalle giubbe verdi, Ussari dalle giubbe azzurre, Gendarmi e Volteggianti a cavallo e una batteria di cannonieri italiani in divisa scura.

Con i Francesi, condotti dal brillante generale Seràs (che altri non era che l'ex colonnello piemontese Serra, opportunamente gallicizzato), al quale subentrava il gen. Schilt, saliva alla ribalta il vulcanico avvocato dalmata Angelo Calafati, che amava farsi vedere (e ritrarre) in divisa anche lui.

I Francesi significavano Napoleone, e Napoleone guerre a non finire e pertanto soldati. Dei vari corpi presenti, accantonati quasi tutti fuori città, nelle immediate vicinanze, era noto un reparto di Vandeani colpito da un'epidemia di tifo e formato da reclute dal morale basso per nostalgia della loro terra, quattro delle quali avevano tentato la diserzione in condizioni disperate, approfittando del fatto che erano state date per morte e, cosparse di calce, gettate in una fossa comune tenuta aperta nel cimitero di Semedella. Nel 1809 si trovava di guarnigione il 3° Reggimento di Fanteria Leggera Italiana al comando del colonnello Toma, col colonnello Rosè comandante di presidio. C'erano poi una compagnia di Carabinieri ed una di Volteggianti nonché una Milizia Civica che altro non era che l'antico corpo dei Bombardieri veneti.

Nel 1806 veniva fondata la Guardia Nazionale al comando del conte Barnaba Bruti. Rivestiva un grado anche quel Nicolò de Baseggio, di cui resta il cappello a feluca nero con pennacchio giallo, la fascia tricolore e la sciabola esposte, ai nostri tempi, nella saletta napoleonica del Civico Museo di Storia ed Arte. Al Bruti subentrava, nel 1809, il conte Michele Totto, che s'era scelto quale aiutante maggiore Nicolò de Rin. Due le compagnie di Capodistria: la prima, di 126 granatieri, era comandata dal capitano Giuseppe Almerigotti coadiuvato dal tenente Valentino Bernardelli e dal sottotenente Cristoforo Gerin con un sergente maggiore, un "foriero", quattro sergenti, otto caporali, due tamburi; la seconda compagnia, di 126 cacciatori, era comandata dal marchese Francesco Gravisi coadiuvato dal tenente Alessandro Matthieu e dal sottotenente Vettor Corte, con uguale numero di sottufficiali e graduati ma con un solo tamburo. L'uniforme era composta da una "velada" di panno verdone foderata di "sarza" o cammellotto rosso, patelle davanti e colletto di panno nero filettato di rosso, camisiola con maniche, calzoni corti e stivelle nere lunghe fino al di sopra del ginocchio con fioletto bianco, "bonet di polize"(berretto) di panno verdone filettato di rosso, bottoni di acciaio. A confezionare le divise era stato incaricato il sarto Giuseppe Leoni mentre il sarto Gerin le rammendava quando necessario. L'armaiolo Pietro Bolzati teneva in ordine gli schioppi e un certo Giancardi forniva legna e lumi. Un corpo bandistico di una ventina di elementi dipendeva per strumenti e musica da Andrea Martissa. Erano obbligati a prestare servizio tutti gli uomini validi, ma si poteva ottenere l'esenzione pagando una somma pari al prezzo di una o due divise, come fece il falegname Francesco Demori. Era vietato l'uso delle spalline rosse, che spettavano esclusivamente alla fanteria di linea e chi se ne faceva bello si buscava gli arresti. Tutte le sere entrava in servizio, radunandosi presso la Gran Guardia in Piazza, una squadra di 15 uomini col compito di ronda per le vie cittadine. Altro compito era di fornire la scorta al prefetto Calafati durante i suoi viaggi in provincia, cosa

tutt'altro che gradita perché le strade erano infestate dai predoni. Durante le marce veniva corrisposto il pane come ai soldati regolari e tutti godevano di esenzione della tassa di testatico, che gravava sulle porte e finestre delle case.

Nel 1810 fu accollato alla Guardia Nazionale anche il compito della difesa costiera e vanno ricordati i segnalati servizi resi nel 1809 allorché Capodistria veniva attaccata per mare e per terra dagli Austriaci e dagli Inglesi delle fregate "Spartan" e "Esploir". Si batteva infine fino all'ultimo, caduto Napoleone nel 1813, rimanendo sul posto assieme ad uno sparuto reparto della fanteria leggera italiana.

* * *

Tornavano gli Austriaci, quasi senza colpo ferire, e non se ne sarebbero andati per un secolo e poco più. Entrava per primo in città, in mattinata, un corpo di volontari dei distretti interni dell'Istria arciducale, al comando del triestino Lazzarich, che per spregio bivaccava in Piazza del Duomo e nella Loggia. Il generale maggiore conte Laval de Nugent (un inglese passato nel cesareo regio esercito) arrivava nel pomeriggio poco militarmente in carrozza col suo aiutante, senza scorta, e se ne tornava via subito.

Singolare è l'episodio del podestà conte Barnaba Bruti del Brolo che, nel 1817, in occasione della visita dell'imperatore Francesco I° si presentava all'illustre ospite, contornato da una brillante schiera di "monturati", anche lui in divisa ma... si trattava della divisa di comandante di marina (sopracomito) della Repubblica Veneta da vent'anni defunta.

Tornata la pace, veniva destinato a Capodistria, in servizio di presidio, un battaglione del corpo dei Cacciatori (Feldjäger) proveniente da Napoli e da Palermo, con primo comandante il barone Pietro de Pirquet de Cesenatico, fregiato di più ordini cavallereschi d'Austria, del Regno di Sicilia e dello Stato Pontificio. Quanti erano gli uomini? Il verbale d'assegnazione dell'appalto, che aveva avuto luogo a Trieste nel 1844 per la fornitura dei generi di "provianda" elencava 302 razioni gior-

nalieri di pane, 7 di avena, 4 di fieno, 6 di strame, 5 di paglia, carbone “metzen”, olio in boccali, candele e legno forte. Vita di presidio tranquilla, di rado movimentata, come nell’agosto del 1866 quando arrivavano 6000 uomini che l’i.r. attuario e dirigente Cristoforo della Torre aveva l’abilità di acquartierare senza disagio per la cittadinanza.

Dopo il 1866 si alternavano con i Feldjäger elementi dei Reggimenti Ototzhani, Coronini, de Wetzler e Weber finché, abbandonata verso la fine del secolo la grande caserma di Santa Chiara, troviamo da ultimo un piccolo reparto di Bosniaci dal fez rosso, accasermato nel Fondaco del Brolo al comando del tenente Heller.

Il 1848 e il 1849, gli anni delle sommosse e dei rivolgi-menti anche nella stessa Vienna, comportavano la creazione della Guardia Nazionale con qualche trambusto nel quieto vivere cittadino. Il corpo veniva posto agli ordini del marchese Francesco de Gravisi Barbabianca con Luigi Gallo quale aiutante; era diviso in quattro squadre con un organico complessivo di 167 uomini, più altri 52 del sottocomune di Lazzaretto. Restano oggi di questa Guardia casalinga l’elenco dei componenti (interessante per i cognomi confrontabili con quelli della Guardia napoleonica e ricorrenti nella vita locale fino ai nostri giorni), qualche ordine di servizio come la nomina a sergente di Nicolò Gambini scritto su carta azzur-rina con firma del Gravisi, del Gallo e di Nicolò Madonizza, nonché alcune daghe, corte spade diritte con elsa a croce in metallo bianco.

* * *

Nell’ottobre del 1918, al termine di una guerra che aveva impegnato e decimato senza precedenti e come non mai militari e civili, entravano in Capodistria le truppe italiane.

Il primo reparto arrivava via mare da Trieste con le vecchie torpediniere “40” e “46” e con i Bersaglieri del capitano Vittorio Bizzarri, al comando del tenente di vascello marchese Corrado del Pozzo, che aveva già comandato il primo scaglione

del convoglio partito da Venezia e arrivato a Trieste il giorno prima (veniva conservato nel museo di Capodistria il suo biglietto da visita).

Prendevano stanza in città e nelle immediate vicinanze una compagnia del 5^o Reggimento Bersaglieri, una compagnia di telegrafisti divisionali (a Semedella), un'autosezione del 13^o Autieri, l'autosezione della 12.a Divisione Granatieri e, di passaggio, l'80^o Ospedale da campo.

Il comando della 12^a Divisione Granatieri, con il maggior generale Sigismondo Monesi, prendeva sede nella casa Bratti di Via Verdi. Si succedevano qui i generali Rosata, Pezzana, Luzzato, Vaccari, Pugliese, che usavano portare un elegante giaccone di panno nero con alamari a cordone di seta nera, simile a quello che molto tempo dopo verrà chiamato Montgomery. C'era anche il corpo bandistico divisionale diretto dal maestro Ferrari, presente fino al 1923 quando il comando di divisione veniva spostato altrove.

Il presidio veniva tenuto dall'11^o Reggimento della Brigata Casale, i "Gialli del Podgora", cui subentrava per un breve periodo il 47^o Reggimento della Brigata Ferrara. Tornava presto l'11^o Casale al comando del colonnello Federico Bianchi, bella figura di soldato conosciutissimo da tutti. Le truppe venivano accasermate nel Fontego e, dal 1924, a San Francesco (già sede del cessato Istituto Magistrale "Nazario Sauro") che prendeva il nome di Caserma Volontari Giuliani. I depositi reggimentali, trasferiti a Capodistria da Forlì nel 1923, venivano sistemati negli ex magazzini erariali del sale a Bossedraga, a San Pieri e al Porto. Un reparto, con le cucine, veniva staccato nella casa, già della Guardia di Finanza austriaca, fuori Porta della Muda sulla strada di San Canziano. La piazza d'armi col regolamentare "percorso di guerra" (travi quadrangolari inclinate da percorre di corsa in equilibrio, fossati pieni d'acqua da saltare, che nella bella stagione accoglievano intere famiglie di rane, e muri da scavalcare) trovava posto poco lontano sul terreno del vecchio campo marzio vicino alla stazione ferroviaria.

Si è detto del colonnello Bianchi, ma tutti gli ufficiali erano bene inseriti nell'ambiente sociale cittadino, come il maggiore Biois, il maggiore Cardoni (che sposava una Presacco), il maggiore de Laurentis, il capitano Clementi (che sposava una Baseggio), il capitano Gandusio, il tenente Donzelli (che sposava una Bonin), il tenente Toso (che sposava una Lonza), il tenente Dagna (che sposava una Senica); anche i sottufficiali facevano la loro parte, come il sergente maggiore, poi maresciallo, Imperato, suonatore di pianoforte e di violino nell'orchestra cittadina, un altro sergente (che sposava una Flego), il maresciallo Umberto Aragno (che sposava una Lonzar), il popolare maresciallo Garau (che sposava una Parenzan).

Nel 1926, col il nuovo ordinamento dell'esercito, si temette la soppressione del presidio ma un intervento in sede politica (la città poteva contare anche sull'appoggio dei concittadini generali Zupelli e Pizzarello) giovava a mantenere la presenza di un reparto del 12° Reggimento della Brigata Casale, che nel 1931 veniva sostituito da reparti del 151° Reggimento della Brigata Sassari, dalle mostrine bianche e rosse, al comando del maggiore Bertacchi, che passava a San Pieri nella casa Genzo battezzata "Caserma gen. m. d'o. al v.m. Ugo Pizzarello", dove successivamente prendevano il comando i tenenti colonnelli Cobalti e Betti.

C'erano poi i Reali Carabinieri col cappello a lucerna e la giubba a coda di rondine, con comando di compagnia in cui si susseguirono, nel ventennio, i capitani Cannone, Guarino, Abantatuono, Valdora, Mignani, Rapisarda, Gancia e conte Caravadossi, tutti uomini imponenti per l'arma di appartenenza, il grado e la grande mantella nera foderata di rosso, portata come la toga di un antico romano; la stazione era comandata, inizialmente, dal maresciallo Zani e nel primo decennio era presente anche un piccolo reparto a cavallo comandato dal brigadiere Trombetta. Non mancava la Guardia di Finanza col cappello alpino e comando di tenenza, di cui si ricorda il capitano Villani.

Per un certo periodo i soldati se ne andarono via (era l'epoca del cambio del taglio della giubba con colletto aperto e cravatta, quando veniva dimesso anche il vecchio elmetto modello 1915), ma intorno al 1935 tornava per qualche tempo un reparto del 12^o Reggimento al comando del colonnello Erminio Rovida. Nel 1939 troviamo nella caserma di San Pieri un reparto di sussistenza, seguito durante la guerra da truppe delle Divisioni Sassari e Sforzesca, con comando di reggimento e di gruppo tenuto dal colonnello Carboni e dal colonnello Bertazzoni. Al momento del crollo conseguente all'armistizio dell'8 settembre 1943, si trovava a comandare il presidio il colonnello Giulio Bottari, col quale, dopo 24 anni, finiva la presenza in Capodistria del R.Esercito.

Bisogna dire ancora, restando in tema, che anche i marinai avevano fatte vedere le loro divise, invernali di panno blu o estive di tela bianca, apportando una vivace nota di colore. Non era stata rara la visita di navi austriache, per lo più piccole torpediniere, che attraccavano al Molo delle Galere per breve tempo, e si ricorda la visita di un gruppo di marinai germanici dell'incrociatore corazzato "Goeben" alla fonda nel porto di Trieste poco prima che, nel 1914, scoppiasse la guerra. Ma sono le navi e i marinai italiani a farsi vedere più spesso, in varie occasioni (17 per la precisione), tra il 1918 e il 1939 e particolarmente nel 1928 quando la città donava la bandiera di combattimento al nuovo caccia "Nazario Sauro" e nel giugno del 1935 quando, in omaggio al monumento nazionale a Nazario Sauro inaugurato alla presenza del Re Vittorio Emanuele III, sostavano nel Vallone l'incrociatore "Da Barbiano" ed una squadriglia di cacciatorpediniere.

La galleria delle divise appare saturata durante il periodo fascista (1922-1943) quando furono mandati in giro in uniforme non solo gli uomini adulti ma anche le donne, i ragazzi, le ragazze e perfino i bambini, i Figli della Lupa. E' l'epoca dell'orbace, il caratteristico panno di lana della Sardegna, nero o grigioverde, è l'epoca dei cinturoni, degli stivaloni, dei fez neri, dei fazzoletti da collo azzurri, o cremisi, o cremisi e

gialli, della la camicia nera portata anche con l'abito civile. Avevano la loro divisa anche gli impiegati dello stato e gli appartenenti alle amministrazioni pubbliche, gli studenti universitari, i maestri di scuola e i professori, ma mentre i primi s'erano adeguati più o meno bene, i professori non ce la facevano proprio pur essendo richiesto il semplice orbace nero, tranne il professore di ginnastica, Luciani, diplomato dell'Accademia di Educazione Fisica della Farnesina, che portava una divisa di buon taglio. Ce n'erano di tutte le fogge, con predilezione dopo la guerra d'Etiopia della sahariana, e non mancava chi ci teneva farsi vedere in giro con la "montura" durante le numerose feste, che costellavano il calendario di quel periodo, come il maestro Silvio Jacuzzi, centurione dell'O.N.B. (detta Brigata Celluloide per le mostrine bianche che sembravano e forse erano di celluloide). Alcune divise erano confezionate a regola d'arte e c'era chi sapeva portarle bene, come Pier Nerone Pellarini, comandante del presidio M.V.S.N., Giulio de Manzini, Renato Dragovani, comandante dei Giovani Fascisti, e Raoul Migliorini; l'ing. Emilio Gerosa, comandante della squadra di soccorso della M.V.S.N., non riusciva invece a vincere la sua andatura un po' traballante che faceva a pugni con il portamento richiesto dalla divisa; altri aborriscono queste che consistevano in divise limitandosi, se proprio non potevano esimersi, al meno possibile rischiando magari qualche censura. Le organizzazioni giovanili, ragazzi e ragazze, portavano divise di varia foggia a seconda dell'età e del corpo di appartenenza, che poco avevano di militaresco, il cui punto debole era comunque le scarpe, oggetto d'abbigliamento eterogeneo, costoso e pertanto adoperato fino al limite massimo della durata magari con la suola bucata. Non si vedeva mai in divisa il segretario politico del locale P.N.F., avv. de Petris, che usava portare una semplice camicia nera con calzoncini gessati da cerimonia e ghette (sopra scarpe). In fatto di divise va segnalato il giovane cognato triestino di Rino Rello venuto in licenza, un giorno del 1938 o 1938, in tenuta di ufficiale dei reparti libici sahariani

sfoggiando un mantello rosso, brache arabe da meharista e sandali, uno spettacolo del tutto inusitato.

* * *

Nel 1923 veniva istituita la M.V.S.N., Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, con in Istria la 60^a Legione. A Capodistria aveva sede la VII^a Coorte della Centuria "Nazario Sauro" comandata da Piero de Manzini e composta da 3 manipoli:

- 1^o "Egida" al comando di Piero Almerigogna e le Squadre "San Marco", "Santo Gavardo" e "Giuliano Rizzato";
- 2^o "Capris" al comando di Giuseppe D'Andri e le Squadre "Risano", "Francesco Giachin" e "Leonardo D'Andri";
- 3^o "Giustinopoli" al comando di Francesco Zetto e le Squadre "Capodistria", "Ernesto Giovannini" e "Giuseppe Basadonna".

E la già citata squadra di soccorso dell'ing. Gerosa.

Nel 1930 venivano creati i reparti CC.NN, Camice Nere, inquadrati nell'organico del R.Esercito; a Capodistria aveva sede un plotone comandato da Nazario Depangher, ch'era stato ufficiale dei Bersaglieri.

Il previsione della guerra, come inevitabile, veniva creata anche la Milizia per la Difesa Antiaerea Territoriale, il cui 35^o Gruppo aveva sede a Trieste; vi veniva inquadrato un plotone mitraglieri capodistriano, composto da uomini di una certa età, non soggetti a richiamo, al comando del dott. Ciriaco, assegnato, dopo il giugno 1940, alla postazione sistemata sul tetto della Stazione Marittima triestina. Reparto che entrava in azione con le altre postazioni, per un falso allarme, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, con un fuoco di sbarramento effettuato alla cieca.

Un regime, quello fascista, che voleva apparire militare, ma che in realtà, sia per l'indole della gente poco incline alla disciplina, sia per la scarsità cronica delle risorse e dei mezzi, raramente andava più in là delle innocue parate festive. Da ricordare tuttavia le giornate del maggio 1930 quando la

Milizia Difesa Antiaerea Territoriale di Trieste, 35° Gruppo, armava sul lido sotto il Belvedere, tra la curiosità delle gente che gremiva gli spalti, una batteria di cannoni per un'esercitazione a fuoco contro bersaglio mobile trainato da idrovolanti al largo di Punta Grossa, con la partecipazione degli organici delle batterie con 30 ufficiali e 700 militi insieme a 30 allievi ufficiali e specialisti del R.Esercito. Uno dei partecipanti, Aldo Tassini, futuro direttore della Biblioteca Civica di Trieste, ritraeva con schizzi uomini e scenette, che il giornale "Il Popolo di Trieste" pubblicava sotto il titolo "Colpi di matita e colpi di cannone". Le esercitazioni venivano poi chiuse con una grande parata.

Merita una citazione quel reparto di marinaretti dell'O.N.B. con la divisa identica a quella dei marinai della R. Marina, dapprima di tela bianca e poi di panno blu. Comandato da Giorgio Cobolli, futuro capitano di lungo corso, quel reparto era stato scelto per la guardia d'onore alla tribuna reale in occasione dello scoprimento del monumento nazionale a Nazario Sauro, che aveva avuto luogo il 6 giugno del 1935 alla presenza del Re d'Italia. Ne sarebbero usciti negli anni a venire, due medaglie d'oro al valor militare (Cobolli e Spartaco Schergat), un ammiraglio di divisione (Garau) e un contrammiraglio ispettore (Pagliari).

* * *

Dopo l'8 settembre 1943 comparivano i Tedeschi della Divisione Prinz Eugen, ma per pochi giorni; prendeva stanza, invece, un piccolo reparto della Kriegsmarine formato da marinai per lo più attempati, con la divisa blu notte e col berretto fregiato dal caratteristico doppio nastro, al comando di un tenente, Trost, della capitaneria di porto.

Consistente invece il presidio delle ricostituite forze fasciste. Nel mese di novembre veniva ricostituita la 60ª Legione, al comando di Libero Sauro, ufficiale superiore di marina, che non aveva inteso sottrarsi ad un compito difficile per più ragioni per cercare di salvare il salvabile, riorganizzata ed

accresciuta d'uomini nel successivo dicembre come 2° Reggimento della Milizia Difesa Territoriale, con le mostrine nere su divise grigioverdi provenienti in gran parte dai magazzini del disciolto R.Esercito. A Capodistria si trovava dislocato il I° Battaglione, formato in gran parte da elementi del posto, al comando del maggiore Armando Martini; tra gli ufficiali l'aiutante maggiore ten. Carlo Bottari, il ten. Papo, i s.ten. Lazzarotto, Boselli, De Campo, De Pari; il ten. tedesco Haude fungeva da ufficiale di collegamento. L'organico comprendeva inoltre un plotone esploratori e un plotone comando con il maresciallo Luigi Paulatto (non combattente, ma vittima a guerra finita dell'odio slavo-comunista). Prendeva stanza in città anche una compagnia di Carabinieri, al comando del capitano Camillo Posi, per servizi istituzionali dell'Arma anche fuori Capodistria ma veniva presto sciolta.

Seguivano avvenimenti senza precedenti, molto sofferti e luttuosi, che hanno il loro epilogo il 30 aprile 1945, data che segna la fine delle nostre terre, di Capodistria, della sua gente, della sua storia.